



## **Reagire alla sfiducia, agire il cambiamento**

**Congresso nazionale Arci**  
Chianciano Terme, 15/18 aprile 2010

**Relazione introduttiva**  
**di Paolo Beni**

approvata all'unanimità

Cari compagni e compagne, gentili ospiti, benvenuti al nostro 15° Congresso.

Arriviamo qui dopo un'intensa stagione di preparazione, che ha coinvolto tutti i nostri comitati regionali e territoriali e i 5.600 circoli Arci. Decine di migliaia di soci vi hanno preso parte in prima persona. Centinaia di associazioni, partiti, istituzioni locali sono intervenuti ai nostri congressi. Dati che testimoniano di un'associazione viva e partecipata. Un bell'esempio di esercizio democratico, tanto più significativo nell'attuale crisi degli spazi di partecipazione e discussione pubblica.

Nei tanti incontri di questi mesi ho sempre visto un'associazione molto consapevole delle difficoltà che attraversiamo, ma per niente rassegnata. Dovunque fra i dirigenti dei circoli ho riscontrato una grande volontà di impegno e la consapevolezza di poter svolgere un ruolo importante per la costruzione di una società migliore. Ho sentito più volte riecheggiare con convinzione le parole che abbiamo scelto per il titolo di questo congresso: "Reagire alla sfiducia, agire il cambiamento". Mettere le nostre esperienze, i nostri valori, le nostre energie al servizio del Paese. Un obiettivo ambizioso, che pone nuove sfide alla tradizionale funzione sociale e culturale dei nostri circoli.

Sono molte le domande a cui cercheremo risposta in questo congresso. Ma da una certezza possiamo partire: ciò che siamo e facciamo. Sono migliaia le case del popolo e i circoli Arci, diffusi un po' ovunque, dalle grandi città ai piccoli centri. Per tante persone di ogni età e condizione sociale sono un'alternativa alla solitudine, lo spazio accogliente in cui recuperare la dimensione del noi in un tempo dominato dall'esaltazione dell'io. Scoprire che insieme è più facile trovare le risposte ai propri bisogni, ai piccoli problemi di ciascuno come a quelli grandi della propria città.

I circoli Arci. Dovrebbe provare a conoscerli meglio chi ne parla a sproposito, coi luoghi comuni di una sociologia da tre soldi: cattedrali del comunismo decadenti e mercificate, orfane del partito che non c'è più, e sciocchezze simili. Dovrebbero visitarne molti, perché i circoli Arci sono tanti e diversi, come le attività che vi si fanno: socialità e ricreazione, cultura, solidarietà e mutuo aiuto, inclusione sociale, tutela dell'ambiente. Per milioni di persone Arci è un nome familiare, che richiama i valori della pace e dei diritti umani e l'impegno per un mondo diverso.

Ma non siamo qui per autocelebrarci. Sappiamo bene che i nostri circoli non sono isole felici. Sono immersi nelle comunità e nelle contraddizioni che le attraversano. La differenza è che ad animarli ci sono uomini e donne che non rinunciano ad immaginare una società migliore e provano a costruirla. A smontare il racconto dominante e costruirsi una loro narrazione collettiva. Non c'è un solo racconto possibile della crisi economica, sociale, culturale che stiamo vivendo. C'è anche quello che emerge dai luoghi di vita delle persone, dove ci si misura con le fatiche e le speranze quotidiane. E' qui che l'Arci sta, e prova a dare le sue risposte.

Non siamo soli. Siamo parte di un universo di associazioni, gruppi di volontariato, cooperative sociali, buone pratiche di cittadinanza. Molte sono presenti qui oggi. Un mondo spesso invisibile, ignorato dalla grande comunicazione. Eppure è la parte più vitale del Paese, quella che cerca di rappresentare chi non ha rappresentanza, che reagisce alla sfiducia e si rimbocca le maniche per risolvere i problemi; che si batte per affermare i diritti e la legalità, l'idea del bene comune e la coesione sociale.

Penso che la prima cosa che dovremmo fare per reagire alla sfiducia è ritrovare la capacità di indignarci. Indignarci per gli effetti della crisi morale, della mortificazione dell'etica pubblica che vediamo attorno a noi. L'illegalità che diventa normalità, la corruzione che si allarga a macchia d'olio e coinvolge grandi imprese, istituzioni, politici, magistrati. La collusione sempre più evidente fra il malcostume diffuso e la criminalità organizzata.

Siamo spettatori sgomenti delle gesta di una classe dirigente corrotta e impunita, incapace di occuparsi del bene comune perché troppo assorbita dagli affari suoi. Come non indignarci quando un senatore della Repubblica confessa candidamente di aver “guadagnato” due milioni di euro col riciclaggio e i traffici con le liste elettorali?

Dobbiamo indignarci per l’immiserimento senza precedenti della cultura politica. La vicenda delle liste regionali è il sintomo, un po’ grottesco e un po’ tragico, di una politica che ha dimenticato perfino il rispetto delle regole. Quando la lotta per il tornaconto personale si spinge al punto di danneggiare il tuo stesso partito, come si può pensare che quei politici possano agire in nome dell’interesse del Paese?

Purtroppo gli esempi non sono solo a destra. Vogliamo dircelo allora che l’onestà e la trasparenza nei comportamenti, anche privati, sono requisiti essenziali per chiunque aspiri a responsabilità pubbliche? E che a questa regola la sinistra non può derogare? Né a Bologna né a Bari, né altrove.

Dobbiamo indignarci di fronte a chi se la ride al telefono pregustando succosi affari sulla pelle di chi sta morendo sotto le macerie del terremoto. E che dire dello scandalo della Protezione Civile? La gravità di quanto emerge va oltre la corruzione e il malcostume dei singoli: sottrarre, col pretesto dell’emergenza, interi settori dello Stato e ingenti risorse pubbliche al controllo democratico. Operazione tanto più grave in un settore delicato, che coinvolge risorse di solidarietà e di passione civile che meritano una gestione partecipata e democratica, non verticistica e autoritaria.

Dobbiamo indignarci quando i dati sullo scudo fiscale ci sbattono in faccia l’entità enorme delle risorse che sono state sottratte al bene pubblico, o quando l’Agenzia delle Entrate ci dice che il 50% dei contribuenti che hanno compilato l’Unico dichiara meno di 15.000 euro.

Indignarci per lo scempio e l’incuria del territorio, per le colline che franano sulle case a causa del dissesto idrogeologico e di uno sviluppo urbanistico dissennato.

Indignarci per la crudeltà di un sistema carcerario in cui si può entrare anche solo per aver fumato uno spinello e uscirne ammazzato di botte.

Indignarci per l’ipocrisia di chi versa lacrime di coccodrillo a ogni morte sul lavoro e continua impunito a violare le norme di sicurezza. Per l’indifferenza che costringe a gesti eclatanti, in cima alle gru o sui tetti delle fabbriche, chi difende il proprio posto di lavoro. Per l’ingiustizia di una società in cui pochi continuano ad arricchirsi e tanti si impoveriscono.

La crisi economica globale sta producendo effetti devastanti in Italia, in un contesto già segnato da cronici squilibri e ritardi. Le scelte di questo governo scaricano di fatto il costo della crisi sulle fasce più deboli e allargano la forbice del divario sociale. La crescita della disoccupazione, l’impoverimento della classe media lavoratrice che era stata fin qui motore dello sviluppo del Paese, la precarietà delle condizioni di vita di strati sociali sempre più estesi, sono i sintomi di una vera emergenza sociale.

E’ inutile che ci ripetano che l’Italia è in ripresa. Non è il momento di raccontar balle, parlano i numeri: la disoccupazione reale all’11%, il Pil sotto del 5 per cento, un milione e mezzo di cassintegrati, i consumi in calo. La favola dell’ottimismo non incanta più nessuno. La verità è che nel governo c’è un preoccupante immobilismo, mancano idee strategiche. Per far fronte alla crisi sociale non bastano la social card o qualche elemosina alle famiglie. Serve un piano strategico per rimuovere le cause della povertà, rafforzare la dimensione universalistica del welfare e la rete dei servizi, garantire livelli essenziali di assistenza e misure di sostegno sociale al reddito.

Nel libro bianco del ministro Sacconi non c’è traccia di tutto questo. Dietro la retorica dei buoni sentimenti restano solo i tagli alla spesa, l’abbassamento dei diritti per tutti e la penalizzazione delle

categorie più deboli. Vogliono un Paese diviso: chi può va avanti da solo, chi non ce la fa si aspetti la carità del volontariato. Ma non è questo il Paese descritto dall'articolo 3 della Costituzione, quello che fa dell'uguaglianza dei diritti la condizione essenziale della cittadinanza.

Se i diritti sono a rischio per tutti, per alcuni sono un miraggio. La condizione dei migranti è lo specchio dei rischi che corriamo. Su questo tema, è veramente l'ora di rompere il muro dell'ipocrisia e aprire gli occhi alla realtà: gli immigrati sono ormai una componente importante della società italiana, una risorsa decisiva per interi settori produttivi, dall'agricoltura all'allevamento, dall'edilizia alla ristorazione; una colonna portante del sistema di welfare col loro lavoro di cura nelle nostre famiglie; danno un contributo consistente agli introiti previdenziali.

Tutti lo sappiamo ma fingiamo di non vederlo. Non possiamo fare a meno di loro ma quasi ce ne vergogniamo, li guardiamo con diffidenza. Non ne avremmo motivo, ma la tv e certi politici continuano a presentarci come una minaccia, e alla fine ci crediamo. E' una follia. Chi ha gli strumenti per orientare il senso comune dovrebbe aiutare le persone a convivere coi cambiamenti, non assecondarne i pregiudizi e soffiare sul fuoco delle paure.

Il risultato è una catena ventennale di fallimenti nelle politiche sull'immigrazione, e una legislazione medievale che discrimina fin dalla nascita. Oggi un quarto dei bambini che nascono in Italia sono figli di immigrati. Cresceranno fra noi, andranno a scuola coi nostri figli, parleranno la nostra lingua, diverranno cittadini in mezzo a noi ma resteranno stranieri. Una bomba a orologeria per la società italiana. Per questo la legge sulla cittadinanza va riformata subito, se abbiamo a cuore il nostro futuro. Per questo una buona legge sul diritto di voto amministrativo per gli immigrati regolari è il passaggio chiave per una vera integrazione.

Invece si insiste in un proibizionismo che serve solo ad alimentare il pregiudizio e confinare i migranti in uno stato di subalternità, senza diritti né tutele, spesso in condizioni di sfruttamento disumane. Fino ai tragici esempi di sadismo legislativo di questi mesi: il pacchetto sicurezza, il reato di clandestinità, la pratica disumana dei respingimenti in mare. E che dire delle discriminazioni quotidiane nell'accesso alla casa, alla scuola per i figli, ai servizi sociali?

In questa situazione, è ipocrita stupirsi dei fatti di Rosarno. Dovremmo riflettere sulla fiera di disinformazione, luoghi comuni e speculazioni che si è consumata in quei giorni: i neri tutti violenti e pericolosi, i rosarnesi tutti razzisti e anche mafiosi. Dovremmo riflettere sul silenzio della sinistra di fronte a quella tragedia. Rifuggire dalle semplificazioni, provare a capire uscendo dai facili schemi. Indignarci per i braccianti trattati come schiavi, ma anche per le regole di un mercato che costringe i piccoli agricoltori a impiegare gli schiavi per sopravvivere. Non si può separare il problema dell'immigrazione dalla necessità di un nuovo modello di sviluppo.

Perché il diritto di emigrare, assunto a principio universale dal pensiero illuministico e ribadito dalla Dichiarazione Onu del '48, diventa un illecito nel momento in cui esplodono le contraddizioni nord sud? Perché dopo aver colonizzato mezzo mondo decidiamo che altri non hanno diritto di vivere e lavorare nella nostra terra? Perché garantiamo totale libertà di movimento alle merci e la neghiamo alle persone? Perché anche noi chiamiamo immigrato solo chi arriva dai paesi poveri e non gli svizzeri o gli americani? Tutti dobbiamo liberarci dei pregiudizi.

C'è un problema di razzismo in Italia, c'è nella società e nelle istituzioni. Razzismo popolare e di stato si alimentano e legittimano a vicenda, in un nesso perverso fra diritto e senso comune in cui non è il diritto a orientare il senso comune ma questo a condizionare il legislatore. Dobbiamo capire le ragioni di questa deriva. E' un razzismo senza ideologia, la reazione patologica di una società impaurita che cerca rassicurazione nell'esaltazione identitaria e nell'ostentazione di superiorità.

Un fenomeno che richiama quella “banalità del male” di cui parlava, in un contesto ben più drammatico, Hanna Arendt. Immigrati e rom sono le prime vittime di un imbarbarimento delle relazioni umane che poi scivola facilmente nell’omofobia, nell’intolleranza verso chiunque non si conformi ai modelli dominanti. E’ il fastidio per la diversità, l’incapacità di accettare l’altro in una società che sta smarrendo il senso di comunità.

Come ci insegna Bauman, una società che esalta la libertà separandola dall’idea di responsabilità diventa prigioniera della sua stessa libertà. Il rischio dell’assuefazione è forte. Quando il disagio delle condizioni materiali di vita si lega all’impoverimento culturale, quando latitano riferimenti e valori positivi, anche la democrazia può diventare un lusso di pochi. Perché una società culturalmente debole non ha la forza di esercitare i propri diritti, di animare lo spazio pubblico, di fare sistema attorno a un progetto comune. E può finire in balia del populismo autoritario.

I segnali di una trasformazione in senso autoritario della democrazia italiana ci sono tutti e da tempo: lo svuotamento del ruolo del Parlamento e la confisca dell’attività legislativa nell’esecutivo; le leggi ad personam, il tentativo di porre la giustizia sotto il controllo del governo, la messa in mora degli organi di garanzia dello Stato. Oggi Berlusconi, confortato dall’esito delle elezioni, ha fretta di portare a termine quel disegno: la priorità è la riforma istituzionale, per imporre un presidenzialismo a misura della sua concezione populista e plebiscitaria del potere. Mentre il Paese arranca per la crisi, il governo discute di semipresidenzialismo e federalismo, sistemi elettorali alla francese e porcate all’italiana.

Stanno distruggendo la nostra Costituzione. Per fermarli servirebbe un’imponente reazione democratica, ma il tema non appassiona un Paese esausto e rassegnato. Non basta affermare l’intangibilità dei principi costituzionali se non si mette in moto la capacità di praticarli. Non bastano le norme di garanzia se non sono sostenute dalla partecipazione popolare. Non si difende la democrazia rappresentativa se non si va oltre, allargando lo spazio della democrazia partecipativa. Non siamo messi bene. Le forze che possono contrastare quel disegno sono deboli e frammentate. Il nostro sistema democratico è fragile perché la politica sta mostrando tutta la sua debolezza, talvolta verrebbe da dire la sua imbarazzante assenza.

L’esito delle elezioni regionali sta lì a dimostrarlo. La sinistra paga pesantemente un astensionismo mai così alto, frutto della disaffezione verso le istituzioni, ma anche della percezione che manchi un progetto credibile di alternativa. Il voto di protesta prevale sulla proposta di un disegno riformatore e premia le forze che più concedono agli umori di un elettorato arrabbiato. Eppure ci sono le condizioni per ricostruire. Il confronto col voto europeo di un anno fa evidenzia che c’è un’inversione di tendenza.

Serve tempo. Serve la pazienza di ricomporre l’unità di forze diverse attorno a un progetto comune. Serve la volontà di lasciarsi alle spalle incertezze e politicismi, velleitarismi e personalismi. Noi ci contiamo, e diciamo ai partiti del centrosinistra: coraggio, siamo con voi e vogliamo dare una mano! Ma per favore, evitate che il dibattito sul dopo elezioni ripeta copioni già visti, fra autoassoluzioni e voglia di resa dei conti. Non va bene, sarebbe un disastro. Proviamo davvero a cambiare marcia.

Abbiamo il coraggio di ammettere gli errori del passato. Io penso che il primo errore sia stato quello di illudersi che la politica potesse fare a meno della fatica di stare in mezzo alla gente comune, di ascoltare, affrontare i conflitti, cercare le soluzioni difficili. Pensare che il lavoro nel territorio fosse tempo perso e che bastasse parlare alla gente da un salotto televisivo. Se la politica diventa esercizio di pochi e smarrisce la sua funzione pedagogica, se smette di essere strumento della presa di coscienza e dell’impegno di tanti, perde anche la sua capacità di servire al cambiamento.

Io non penso che la gente non voglia saperne di politica. Rifiuta una politica in cui non trova spazio per esprimersi, in cui vede troppi attori preoccupati del proprio interesse. Ma ha bisogno di un orizzonte di senso, di un'idea di società in cui riporre speranza. E questa domanda la esprime ogni volta che può: quando milioni di persone decidono di cogliere l'occasione delle primarie per sentirsi protagonisti; quando un popolo senza appartenenze si dà appuntamento in rete e riempie di viola le piazze di Roma. C'è una disponibilità al coinvolgimento che deve trovare spazi efficaci in cui esprimersi. Non basta la piazza, né i gazebo né le urne una volta ogni tanto.

C'è bisogno di una politica che sappia nutrirsi di partecipazione e mobilitare le passioni. Non basta il malessere diffuso per determinare le condizioni di una reazione positiva. La società della paura produce anche la paura del cambiamento. Neppure la lotta per i diritti riesce a mobilitare coscienze e persone, se quei diritti non stanno dentro un disegno di futuro, una visione di società in cui riconoscersi e per cui valga la pena battersi. La gente ha bisogno di capire le ragioni del proprio disagio, di porsi obbiettivi concreti, ma anche di utopia, di un nuovo immaginario. Se il dito indica la luna, non è detto che tutti guardino solo il dito. Molti vogliono vedere proprio la luna, ma bisogna che qualcuno questa luna sia capace di indicarla.

E allora, non si può risolvere la crisi della politica se non si affronta la crisi culturale che ne sta alla base. L'Italia vive una stagione di profonda regressione culturale. L'ignoranza e il conformismo dilaganti, la mortificazione degli spazi di formazione critica, la voglia di censura, il fastidio per la cultura e la circolazione delle idee. Sono molti sono i fattori che contribuiscono a questa situazione.

Vogliamo parlare del processo di smantellamento del ruolo della scuola pubblica nella formazione intellettuale e civile delle nuove generazioni, a cui questo governo ha impresso un'accelerazione letale? Questione decisiva per il futuro del Paese, che deve essere al centro della nostra attenzione. Vogliamo parlare della televisione? Che per decenni ha svolto una funzione educativa, contribuendo a formare l'identità e il linguaggio comune del Paese, e che oggi è spesso diseducativa, svilita dalla banalità e dalla volgarità di contenuti imposti dalla dissennata rincorsa dei modelli commerciali. Anche la battaglia per una tv di qualità è un impegno dell'Arci.

La regressione culturale ha molte facce. In Italia l'analfabetismo supera le medie europee, e si sta aggravando a causa del divario digitale. Molti vivono una condizione culturale incerta, faticano a comprendere i cambiamenti del contesto in cui vivono, a tradurre in conoscenza critica le informazioni da cui sono invasi. Nella costruzione delle identità personali, l'influenza dei modelli imposti dal mercato prevale su quella delle esperienze e delle relazioni. Immersi in un presente senza tempo, in cui tutto si brucia al ritmo di uno spot, stiamo perdendo la capacità di fare memoria del passato e di immaginare il futuro.

I media non sfuggono a questa crisi, anzi spesso l'alimentano. La libera informazione è minacciata dal macroscopico conflitto d'interessi del presidente del consiglio, da un governo che usa la televisione pubblica come megafono al suo servizio, dalle concentrazioni editoriali che strangolano l'editoria indipendente. E' di questi giorni il gravissimo decreto del governo che abolisce le tariffe postali agevolate per l'editoria. Con tanti operatori dell'informazione democratica chiediamo il ritiro immediato di quel provvedimento.

Vediamo troppi giornalisti tradire la propria deontologia professionale per arruolarsi al servizio della propaganda. Non va bene un dibattito pubblico in cui non conta più ciò che si dice ma solo chi urla più forte. Non vanno bene telegiornali infarciti di gossip, risse di palazzo e cronaca nera, che non parlano mai del Paese reale, dei suoi problemi e delle pratiche virtuose che produce. Come cittadini impegnati per il bene comune rivendichiamo non solo il diritto a essere correttamente

informati ma anche il diritto a prendere parola e comunicare i nostri contenuti. Esigiamo lo spazio che ci compete nell'informazione pubblica.

Vediamo sintomi preoccupanti di regressione culturale nell'offensiva tradizionalista che sta minacciando decenni di conquiste sul terreno dei diritti civili. Oggi non solo si sono arenate riforme da tempo attese come quella sulle unioni di fatto, ma vengono sempre più spesso messe in discussione l'autonomia e la laicità delle istituzioni. Com'è successo per il veto d'incostituzionalità sulla legge contro l'omofobia. Come sta avvenendo con la crociata contro la pillola abortiva lanciata dai governatori leghisti con il plauso della Chiesa. Siamo sconcertati per le dichiarazioni di ieri del cardinale Bertone sul rapporto fra pedofilia e omosessualità.

Sui temi sensibili che attengono al principio e alla fine della vita sta avanzando un nuovo proibizionismo, l'idea che lo Stato debba interferire nelle scelte etiche dei singoli, il tentativo di impedire un sereno confronto fra le legittime convinzioni morali di ciascuno. Siamo ancora disgustati per il linciaggio morale di Beppino Englaro e per l'indegna canea scatenata un anno fa attorno al dramma di Eluana. Voglio dirlo chiaramente: la discriminante non è fra laici e credenti, ma fra chi si fa portatore di un approccio ideologico e intollerante e chi invece si ispira al primato della dignità di ogni persona nel rispetto delle diversità culturali e religiose.

Serve più cultura. Ne abbiamo bisogno se vogliamo provare a capire il mondo che cambia e rispondere agli interrogativi posti dalla profondità di una crisi che investe al tempo stesso l'economia e la finanza, il clima e le fonti d'energia, il rapporto fra culture e religioni, modelli sociali e stili di vita, politica e istituzioni. Questa crisi non è un incidente di percorso. È l'implosione di un modello di sviluppo e di una visione del mondo ormai insostenibile. Noi l'abbiamo definita crisi di civilizzazione.

Son passati dieci anni da quando a Porto Alegre iniziò a risuonare lo slogan "un altro mondo è possibile". Oggi possiamo dire che avevamo visto giusto. Non può che fallire una società che consegna il bene della vita a un'economia fondata sul profitto e lo sfruttamento; che trasforma l'acqua in merce mentre milioni di persone muoiono di sete.

Avevamo ragione a sostenere che l'illusione della crescita illimitata è una follia, che continuando a dissipare risorse alla fine la natura si sarebbe ribellata producendo disastri. Che l'arbitrio di un mercato senza regole avrebbe calpestato i diritti umani, impoverito milioni di persone e prodotto violenze e dittature. Che il mondo sarebbe diventato ingovernabile senza una politica capace di mediare gli interessi in nome del bene comune. Che la guerra non avrebbe portato più democrazia, ma altre ingiustizie e nuovi conflitti.

Oggi tutto questo è più chiaro, è diventato senso comune di tanti, grazie al seme del pensiero critico diffuso dai movimenti pacifisti, ecologisti, antirazzisti che negli ultimi anni si sono radicati in mille esperienze e laboratori sociali.

Siamo di fronte a un bivio. Come la storia insegna, se ne può uscire in direzioni opposte: con più diritti o più ingiustizia, con più democrazia o più autoritarismo, con il progresso sociale e culturale o l'arretramento di civiltà. Anche i cambiamenti geopolitici del pianeta dovrebbero dirci qualcosa. Con Obama ci siamo lasciati alle spalle la dominazione unipolare degli Usa di Bush. Il ruolo crescente di Cina, India, Brasile e Russia delinea un nuovo assetto multipolare del pianeta, che comporta grandi potenzialità ma anche rischi enormi. Il nuovo equilibrio mondiale è tutto da scrivere. Non saranno solo i governi e i poteri economici a determinarlo, ma anche le società, se sapranno spostare i rapporti di forza.

Per uscire dalla crisi globale non bastano i palliativi, qualche regola in più nei mercati o qualche aiuto statale all'economia; non bastano i vaghi impegni di Copenaghen sul clima quando in pericolo è la stessa sopravvivenza del pianeta. Non bastano le risposte che abbiamo già. Dobbiamo cercarne di nuove, mettere in discussione le basi culturali su cui abbiamo costruito per secoli la nostra idea di progresso. Ripensare il rapporto fra gli umani e l'ambiente, il lavoro, la produzione, il consumo. Prendere finalmente atto dell'interdipendenza fra gli esseri umani, della necessità di condividere e convivere, riconnettere individui e comunità, territori, culture, religioni. Ripensare gli indicatori del benessere dell'umanità.

Abbiamo bisogno di nuovi paradigmi culturali, di un nuovo umanesimo nell'era della globalizzazione. Un pensiero nuovo per produrre nuova politica. Ma tutto questo non potrà avvenire senza ripartire dal basso, dai territori e dalle comunità locali che la globalizzazione ha spogliato della loro identità culturale e produttiva, dove la crisi pesa sulle condizioni di vita, sulle relazioni sociali e sulle coscienze degli individui.

E' dove le contraddizioni esplodono con più forza che possono emergere gli anticorpi di una reazione positiva e di una possibile alternativa: valorizzare le culture locali e un'economia a misura dei bisogni e dalle risorse locali, ricostruire il filo che lega individui e comunità, lavoro e ambiente, libertà individuali e responsabilità collettive.

E' dai nostri paesi e dalle nostre città che bisogna ripartire, dove sfumano i valori condivisi e dilagano la paura e la solitudine, la sfiducia nel futuro e l'esaltazione dei localismi escludenti. Perché è lì che vivono le persone, tutte intere, corpo e anima, cuore e cervello, col loro bagaglio di bisogni, speranze, intelligenze, emozioni. Con la loro umana aspirazione alla felicità.

Oggi molti discutono della necessità di tornare ai territori. Ma - attenzione - noi non dobbiamo tornarci, ci siamo già. E' lì che stiamo coi nostri circoli, in mezzo alle comunità, nei luoghi di vita delle persone. Per questo penso che l'associazionismo possa essere motore di quel lavoro di ricostruzione sociale e culturale di cui c'è vitale bisogno. I circoli Arci come presidi di resistenza e laboratori di nuova cultura.

Dobbiamo provarci. Perché siamo la rete più diffusa dell'associazionismo popolare in Italia. Perché veniamo dalla storia di un movimento che è stato protagonista di grandi conquiste civili e sociali; la storia delle case del popolo e delle società di mutuo soccorso, dei consigli di quartiere e della scuola a tempo pieno, delle lotte per la cultura popolare e i diritti civili. Oggi, in un contesto profondamente mutato, l'Arci ha la responsabilità di riprendere quel lavoro.

L'abbiamo già detto. I nostri circoli non vivono sotto una campana di vetro. Neppure noi siamo immuni dal conformismo, dal pregiudizio, dall'impoverimento culturale. Ma proprio perché abbiamo il privilegio di stare fra la gente e di parlarci guardandola all'altezza degli occhi, possiamo intercettare le tante energie positive che ci sono e che aspettano di essere coinvolte, stimolate, incoraggiate.

Il nostro primo obiettivo è valorizzare quella dimensione "ricreativa" che nei circoli Arci ha lo spessore delle relazioni umane e dei legami sociali. Portare le persone fuori di casa, offrire un'alternativa alla solitudine delle famiglie davanti al televisore. Fare dei circoli luoghi di accoglienza e di incontro. Spazi per conoscersi, perché siamo sempre più estranei l'un l'altro. Per parlarsi, perché abbiamo perso la capacità del dialogo. Per interrogarsi sui problemi comuni, scambiare esperienze, sperimentare soluzioni. Offrire alle persone l'opportunità di esprimersi, sapere e capire, coltivare capacità critiche e libertà di pensiero, dare un senso al mondo che cambia e costruirsi nuove competenze di cittadinanza.

E' un lavoro ambizioso. Lo definirei un grande progetto di educazione popolare.

Educazione popolare per esplorare nuovi punti di vista, mettersi al posto degli altri, imparare l'empatia. Smontare la narrazione che ci viene imposta e riappropriarci del significato delle parole.

Riappropriarci della legalità. Parola logora, spesso banalizzata e strumentalizzata. Legalità non è solo rispetto delle norme, significa giustizia, diritti. E' il patto di una comunità a garanzia dell'uguaglianza e della sicurezza reciproca dei suoi componenti. Educare alla legalità è il nostro impegno con Libera a fianco di chi si batte contro i poteri criminali, per promuovere l'uso sociale dei beni confiscati alle mafie.

Educazione popolare per praticare e promuovere ogni giorno la cultura della pace e della nonviolenza. Attenzione! Non derubrichiamo la pace dalla nostra agenda. Teniamo vivo il ripudio della guerra e delle armi, non aspettiamo che si accenda nuovamente l'interruttore mediatico della guerra. Non dimentichiamo che i nostri militari sono ancora in Afghanistan. A questo proposito, rinnovo a Gino Strada e ad Emergency tutta la nostra solidarietà per le intimidazioni e le diffamazioni di cui sono bersaglio in questi giorni. Siamo con loro e con i volontari rapiti, e li ringraziamo per la testimonianza di pace e l'opera umanitaria che svolgono. E pretendiamo che il nostro governo dica la verità su casa sta succedendo laggiù.

Educazione popolare per imparare la cittadinanza con le nuove generazioni, con le centinaia di migliaia di ragazzi e ragazze che nei circoli Arci scoprono il piacere dell'impegno, il gusto di esprimere la propria creatività, di esercitare autonomia e responsabilità. Coi ragazzi del servizio civile volontario, esperienza straordinaria che rischia di morire per i tagli del governo e che invece vogliamo difendere.

Educazione popolare significa mettere davvero al primo posto la cultura, l'accesso ai diritti culturali per tutti e tutte in ogni fase della vita. Non la cultura, ma le culture al plurale, tutte quelle che incontriamo nelle nostre comunità. La cultura con la c minuscola, non solo quella degli enti lirici, ma anche quella dei saperi e delle esperienze di ciascuno, che si alimenta del vissuto e della capacità di farne memoria collettiva, oltre gli steccati fra il colto e l'extracolto.

La cultura che è strumento delle capacità, dell'autonomia e della libertà degli individui. Far pensare le persone e farle emozionare attraverso l'arte e la creatività è uno dei nostri compiti principali. Nei circoli Arci centinaia di migliaia di persone fanno cultura, a livello di base o d'eccellenza: musica, teatro, danza, arti visive, cinema, letteratura. Una rete poderosa di attività totalmente autofinanziate, che ogni giorno rappresentano un argine all'ignoranza, al degrado e all'esclusione sociale.

Siamo un grande laboratorio di cultura ma dobbiamo essere anche sindacato dei diritti culturali. Difendere l'idea che la cultura è un bene essenziale delle persone, e non un costo o un consumo superfluo. Promuovere vertenze contro i tagli del governo, perché le politiche pubbliche non si limitino a finanziare i grandi eventi e le grandi istituzioni ma investano in cultura diffusa, nel recupero di spazi, nel sostegno ai gruppi di base e alla creatività giovanile, nell'apprendimento permanente, nelle opportunità di accesso alla rete e ai nuovi media.

Fare educazione popolare vuol dire anche ragionare insieme sulle grandi questioni che ci interrogano nella vita quotidiana. "L'aria delle città rende liberi" recitava un manifesto Arci degli anni '80. Ripensiamolo oggi quello slogan: cos'è la qualità di vita nelle nostre città? I mutamenti climatici, l'inquinamento, i rifiuti, il diritto all'acqua e a un'alimentazione sana non sono questioni per addetti ai lavori, tutti ci facciamo i conti. Sono temi su cui promuovere nei circoli occasioni di informazione e confronto, ma anche azioni concrete: gruppi di acquisto solidale, pratiche di

risparmio energetico, consumo responsabile, mobilità sostenibile. Esperienze utili a capire che un nuovo modo di vivere è possibile, e che ciascuno può fare la sua parte.

Il movimento per l'acqua pubblica ha avuto una straordinaria diffusione perché lega forti idealità di giustizia con un aspetto concreto della vita di ciascuno. Tutti sono in grado di capire che l'acqua è indispensabile alla vita e quindi diritto inalienabile; che va preservata dagli sprechi, salvaguardata per l'alimentazione, l'igiene umana e l'agricoltura; che per questo il suo utilizzo va sottratto alle regole del mercato e del profitto. Dove in questi anni si è privatizzato il servizio idrico è peggiorata la qualità, sono crollati gli investimenti e sono cresciute le tariffe. Ecco perché, con tante associazioni, sindacati, comitati di cittadini, enti locali, abbiamo promosso un referendum per abrogare le norme che ne impongono la privatizzazione. E' una battaglia in difesa dell'acqua pubblica, ma anche una grande opportunità per far crescere la cultura dei diritti e dei beni comuni. L'Arci ci sarà con tutte le sue forze.

Così come continueremo a sostenere le vertenze locali in difesa del territorio dallo scempio di grandi opere inutili e costose, e ci batteremo sempre, dalla Val di Susa a Vicenza, da L'Aquila a Messina, perché le comunità siano pienamente coinvolte nelle scelte che riguardano il futuro dei territori in cui vivono.

E ancora, saremo in campo contro la scelta dissennata di un ritorno del nostro Paese al nucleare, sbagliata per i colossali investimenti che richiede, per i rischi che comporta, per i benefici illusori che promette fra vent'anni. L'Italia è ricca di sole e di vento. E' sulle energie rinnovabili che bisogna investire, da subito. La terra non può attendere ulteriormente. Il 22 aprile tutto il mondo celebrerà la giornata della madre terra. Ma l'abbiamo già quasi uccisa questa nostra madre. Pensiamoci.

Ho parlato fin qui di ambiente, culture, coesione sociale, diritti, democrazia. Sono le grandi sfide che abbiamo di fronte. La domanda che mi pongo è: siamo in grado di raccogliercle? Perché potremmo anche decidere di no, scegliere di mettere la testa sotto la sabbia e aspettare che passi la notte. Io penso che l'Arci debba avere il coraggio di accettarle queste sfide. Non possiamo sottrarci, per la nostra storia, per l'importanza della posta in gioco, per le aspettative che molti ripongono nei nostri confronti. Possiamo essere davvero laboratorio di una società migliore ma occorre esserne consapevoli e dare alla nostra iniziativa culturale nei territori un respiro più ampio, rafforzarne la prospettiva nazionale e internazionale.

Dobbiamo proseguire il lavoro avviato nelle reti di società civile nel mondo, perché confrontarci con altre esperienze ci aiuta ad aggiornare la nostra visione e proporre un progetto culturale all'altezza dei problemi di oggi. Aprire gli occhi al mondo ci aiuta a resistere al provincialismo di un Paese in cui, in piena globalizzazione, si discute addirittura se abolire o meno lo studio della geografia nelle scuole.

Abbiamo molto da imparare dalle esperienze con cui intratteniamo rapporti, anche in contesti difficili del pianeta. Valorizziamole di più queste opportunità e mettiamole a disposizione dell'associazione a tutti i livelli. Rafforziamo il nostro impegno nelle reti europee che si battono per il riconoscimento del ruolo dell'associazionismo e della cittadinanza attiva nell'Unione. Guardiamo ai processi politici, sociali e culturali che maturano nelle aree a noi più vicine del Mediterraneo e del Medio Oriente.

Confermiamo l'impegno dell'Arci nel Forum nazionale del Terzo Settore. Il terzo settore italiano è cresciuto, in capacità economica, organizzativa e visibilità sociale. Oggi si discute anche sull'opportunità di una sua definizione costituzionale. Io credo che spetti anzitutto a noi definire chi

siamo e il ruolo che intendiamo svolgere. Associazioni, volontariato, cooperative sociali nascono dalla libera iniziativa dei cittadini che si associano per contribuire al bene comune. Pur nella diversità di storie, ispirazioni ideali e modalità operative, condividono valori e obiettivi comuni: la dignità della persona, l'uguaglianza dei diritti, la responsabilità sociale. Penso che il terzo settore italiano debba tutelare questo suo profilo ideale, sottrarsi a tentazioni economicistiche e preservare la capacità di essere volano di partecipazione. Il Forum nazionale, anche col nostro contributo convinto, ha fatto passi avanti importanti in questo senso.

Insisto su questo punto perché oggi vedo a rischio l'autonomia e la politicità del terzo settore. Il governo non fa mistero di voler negare il ruolo dei corpi intermedi, isolare e delegittimare le autonomie sociali. Cerca di appropriarsi di valori e progettualità del nostro mondo per distorcerne il senso e riproporli a un terzo settore frammentato e subalterno, funzionale al welfare caritatevole e a un'idea di sussidiarietà intesa come supplenza delle responsabilità pubbliche. Noi siamo radicalmente contrari. Crediamo in una sussidiarietà circolare, in cui stato, autonomie locali e organizzazioni sociali operano in una logica di integrazione e non di supplenza.

Sotto attacco è anzitutto la dimensione partecipativa e democratica del terzo settore, la sua capacità di fare rete e rappresentarsi unitariamente. Respingere questo disegno non è solo importante per noi, è questione dirimente per la democrazia italiana.

Ci sono nodi legislativi irrisolti da affrontare. Chiediamo da tempo l'armonizzazione delle leggi di terzo settore e delle relative norme fiscali. Regole chiare, trasparenti e sostenibili per i nostri circoli. Sia chiaro: siamo i primi a voler smascherare gli abusi che si annidano in questo mondo. Ma non si pensi di poterlo fare con l'approccio superficiale e punitivo del modello Eas, viziato da inammissibili pregiudizi e scarsa conoscenza del fenomeno associazionistico. Grazie a un'ampia mobilitazione abbiamo arginato i rischi di quell'operazione, ma il confronto col governo su questo punto deve assolutamente proseguire.

La difesa degli spazi di concertazione e del ruolo delle autonomie sociali è il terreno su cui sviluppare alleanze più ampie fra terzo settore, sindacati, movimenti, partiti e istituzioni locali, sulla base di obiettivi comuni e del riconoscimento reciproco dei rispettivi ruoli. Gli spazi per questa discussione ci sono e l'Arci intende esplorarli, con la vocazione unitaria che le deriva da un'idea nonviolenta della politica, scevra da ogni steccato ideologico, che più volte le ha consentito di aiutare la convergenza di storie e culture diverse nella costruzione di grandi movimenti unitari.

In questo spirito, è anche il tempo di verificare il patto che ci lega agli amici della Federazione Arci. Il contenitore – lo sappiamo tutti - non è più adeguato alle esigenze della fase. Fra alcune associazioni si sono indebolite le ragioni di un lavoro comune, in altri casi c'è la volontà di rilanciarlo. Penso che dobbiamo ridefinire insieme scopi e compiti della Federazione, superare gli elementi di criticità che ci sono e stringere un rinnovato patto fra i soggetti realmente disponibili a condividere principi identitari e contenuti programmatici comuni.

Mi sono soffermato a lungo sul tema delle alleanze perché sono convinto che da soli non si vincono le sfide che abbiamo di fronte. Ma penso anche che quelle sfide le vinciamo o le perdiamo anzitutto dentro l'associazione, nei circoli che sono il cuore del progetto dell'Arci. Un insediamento imponente in molte aree del paese, diffuso e in crescita in tutte le Regioni: un patrimonio da tutelare, curare, sviluppare.

Nei nostri circoli c'è grande consapevolezza di quanto si potrebbe fare e al tempo stesso c'è preoccupazione per le difficoltà crescenti da fronteggiare. C'è la volontà di rispondere a nuove sollecitazioni, di aggiornare la capacità di leggere i territori e le dinamiche sociali, intercettare

bisogni e desideri che cambiano, interagire con nuovi soggetti sociali e nuovi linguaggi, innovare la propria offerta di attività e servizi. Ma c'è anche la fatica di una gestione sempre più onerosa sul piano degli adempimenti burocratici, delle risorse economiche e umane necessarie.

Allora, per dare gambe al suo progetto, l'Arci deve operare uno straordinario investimento nei suoi circoli, indirizzando in tal senso il lavoro delle sue strutture territoriali, regionali e nazionale. Si tratta di sostenere e incentivare le attività dei circoli, valorizzare la loro azione sociale, rafforzarne la capacità attrattiva. Offrire alle persone nuove ragioni per trovare nel circolo le risposte al proprio disagio, offrire ai volontari dei circoli motivazioni più forti per sentirsi parte del progetto dell'Arci.

Si tratta di tutelare e curare l'insediamento che abbiamo, rilanciare la capacità di iniziativa di tanti circoli tradizionali che oggi faticano a stare al passo. Ma anche di promuovere nuovi circoli dove mancano i luoghi d'incontro, nelle periferie dimenticate delle città, nelle aree dove è più difficile agire spazi di partecipazione. Aggiornare i nostri linguaggi e le nostre attività per intercettare i bisogni di nuovi soggetti sociali, dei giovani, dei migranti.

Dobbiamo riflettere sui mutamenti che investono i circoli e il loro legame col territorio. Non possiamo più pensare a un modello unico di circolo Arci, ma piuttosto a una pluralità di esperienze, che sono diverse per numero di soci, dimensioni organizzative e attività svolte. Accanto a quelle tradizionali sorgono nuove basi associative su interessi specifici, cresce la specializzazione nell'offerta di servizi. Nascono circoli in cui è prevalente l'attività di volontariato, o d'impresa sociale.

Tanta varietà di esperienze è certamente un elemento di ricchezza, ma ci impone di irrobustire la cornice valoriale e il modello istituzionale in cui si colloca, di curare maggiormente la conoscenza reciproca fra le strutture di base e il sentire comune dell'associazione. Un'Arci autonoma, ormai lontana dalle logiche di appartenenza dei vecchi collateralismi, ha bisogno di trovare in se stessa una più forte identità politica e culturale.

Man mano che cambiano e si diversificano gli interessi e le aspettative con cui le persone si avvicinano al circolo, anche la cura del senso di appartenenza del socio all'associazione richiede maggior impegno. Il tesseramento è di fondamentale importanza in questo senso. L'adozione di criteri uniformi e regole comuni nelle modalità di adesione all'Arci non è questione meramente tecnica, ma di forte valenza politica e culturale. Questo sforzo va sostenuto anche con nuovi strumenti. Ad esempio con l'adozione di un codice di comportamento del circolo Arci che indichi le modalità di gestione più coerenti con i valori e i principi ispiratori dell'associazione. Propongo che dopo il congresso si lavori in questa direzione, col più ampio e consapevole coinvolgimento delle stesse basi associative.

Penso che dobbiamo avere maggior cura della complessità dell'Arci. Siamo diversi. Sono diversi i contesti in cui operiamo, per storia, condizioni economiche, sociali, culturali, politiche. Sono diverse le nostre esperienze, le competenze, le sensibilità, le relazioni che abbiamo. Per essere un soggetto nazionale unitario e al tempo stesso profondamente radicato nei territori non basta far da contenitore a tante diversità, pur nella cornice di valori comuni e regole condivise. Dobbiamo misurarci fino in fondo con le nostre differenze, fare della contaminazione fra culture e pratiche sociali l'elemento di forza del progetto unitario. E quindi aprire una stagione di conoscenza e di scambio fra i territori: gemellaggi, sostegno reciproco, progetti comuni.

In quest'Italia frammentata, possiamo essere il laboratorio originale di un'altro federalismo, solidale e radicalmente democratico. Anche noi abbiamo talvolta malinteso l'idea federalista, interpretandola come arretramento delle responsabilità nazionali, il sistema in cui ciascuno a casa

sua fa ciò che vuole e che può. Chi ha più filo tessè, chi ne ha meno si arrangi. Non va bene. Essere associazione nazionale significa assumere in un'ottica unitaria i diversi punti di vista e diversificare nei contesti locali una strategia comune, ponendo al servizio di questa un'adeguata strumentazione centrale, in termini di coordinamento, indirizzo, formazione. Per farlo dovremo rivedere il nostro modo di funzionare, definire meglio ruoli e responsabilità di ogni livello dell'organizzazione.

Dobbiamo fare più sistema, ridurre le distanze fra circoli e comitati e fra i territori e la direzione nazionale. Rompere alcuni schemi consolidati e liberarci di qualche incrostazione burocratica di troppo. Garantire con più continuità il trasferimento delle competenze e il ricambio dei ruoli. Investire nella crescita delle capacità politiche di nuovi quadri dirigenti da valorizzare e responsabilizzare. Migliorare la nostra capacità di comunicazione, dotarci di strumenti più efficaci di verifica.

Ci serve più collegialità e coinvolgimento dei territori nel governo nazionale, un'organizzazione più orizzontale e meno verticale, più circolare e meno piramidale, meno gerarchica e più attenta alla cura delle relazioni interne. L'Arci non si governa col centralismo ma con la condivisione del lavoro e delle responsabilità.

Penso che dovremmo raccogliere la sfida che ci viene proposta dal gruppo di lavoro sull'approccio di genere. Abbiamo bisogno di superare un certo approccio maschilista alla militanza e al lavoro politico che anche nell'Arci c'è. Non si tratta solo di garantire l'accesso e la valorizzazione delle donne nell'Arci, e riequilibrare a tutti i livelli la rappresentanza di genere, cosa che comunque va fatta. Si tratta di maturare in tutta l'associazione un approccio diverso nel linguaggio, nel modo di agire, discutere e decidere. Far tesoro del punto di vista femminile può aiutarci a cambiare in meglio, a superare molti elementi gerarchici ed escludenti che abbiamo, imparare ad essere più inclusivi, affrontare i conflitti in modo nonviolento, praticare la militanza come esercizio di responsabilità e di servizio.

Abbiamo bisogno di rivedere anche l'articolazione delle aree di lavoro, superando la rigidità di una compartimentazione in settori ormai inadeguata a rappresentare efficacemente l'intreccio dei temi economici, sociali, ambientali e culturali su cui lavoriamo. Ci serve più trasversalità fra le aree tematiche, nel modo di costruire i progetti e le campagne, nelle competenze e nelle responsabilità politiche.

Dobbiamo intercettare meglio le potenzialità offerte dall'attuale quadro legislativo del terzo settore. Associazione di promozione sociale, volontariato e impresa sociale possono a pieno titolo far parte di un sistema Arci saldamente ancorato ai principi del nostro associazionismo. Dobbiamo utilizzare meglio il lavoro di strutture dedicate all'intervento in settori specifici, come Arcs, Ucca, L'Apis, nell'ambito di una strategia consapevole di tutta l'associazione.

Il rinnovamento dovrà investire anche le nostre politiche economiche. Abbiamo bisogno di maggiori risorse, sia a livello nazionale che nei territori; di lavorare sulla raccolta fondi, sulle opportunità di accesso al credito per i circoli, sull'acquisizione di sedi, volano decisivo per lo sviluppo associativo. Soprattutto, dobbiamo superare l'eccessivo divario fra i territori sul piano delle risorse. Il Fondo nazionale creato nel 2008 è un primo passo, ancora insufficiente. Bisogna andare oltre, individuando singoli progetti di sviluppo locale da condividere e sostenere nell'ottica della mutualità interna. Garantirci risorse e sedi anche nelle aree più deboli deve essere una priorità di tutta l'associazione.

Infine, merita particolare attenzione il tema della formazione e dei servizi di indirizzo, consulenza e assistenza per circoli e comitati. I bisogni dell'associazione crescono e siamo in ritardo. Urge un

piano nazionale di formazione articolato in base alle diverse esigenze: la formazione politica dei gruppi dirigenti, quella tecnica sulle competenze essenziali per la gestione associativa, quella specifica sui diversi campi d'intervento dell'associazione. Per garantire a tutti i comitati un livello adeguato di prestazioni serve una solida regia nazionale e un'ampia articolazione territoriale dei servizi, quantomeno per aree interregionali.

Mi avvio a concludere. Il programma fin qui delineato è certamente impegnativo. Un progetto politico e culturale ambizioso, un piano di lavoro serrato per realizzarlo. Per quanto mi riguarda, sarò a disposizione con la passione e l'impegno di sempre, e chiedo a tutti voi di farlo con altrettanta convinzione. So bene che la situazione generale non induce a facili ottimismo, ma dobbiamo aver fiducia perché nei passaggi impegnativi abbiamo sempre dato prova di grande saggezza collettiva. Usiamo il congresso per fare il punto sullo stato dell'arte e sulle scelte future. Facciamolo con realismo e sobrietà, ma anche con la consapevolezza delle nostre potenzialità.

E' possibile realizzare gli obiettivi che ci proponiamo. Ce la possiamo fare se non ci rassegniamo alla sindrome della sopravvivenza. Se non ci chiudiamo in una logica solo difensiva, perché il modo migliore per tutelare ciò che abbiamo costruito fin qui è saper guardare avanti, elevare la qualità e la visibilità della nostra azione sociale. Accettare la sfida, avere il coraggio di rischiare, anche con un po' più di autostima e di legittimo orgoglio per ciò che siamo capaci di fare.

Ce la possiamo fare se sapremo tenere nel giusto equilibrio l'Arci dei grandi progetti e delle grandi campagne, protagonista del dibattito pubblico nel Paese, e l'Arci del lavoro dal basso, dell'iniziativa quotidiana nei circoli. Se la dimensione della ricerca, dell'elaborazione e della proposta politica andrà di pari passo con quella dell'azione concreta nel territorio. Due versanti che non possiamo mai separare, altrimenti saremmo un'altra cosa. L'Arci non può rinunciare a volare alto, e al tempo stesso deve mantenere i piedi ben piantati in terra.

Ce la possiamo fare se sapremo curare il bene prezioso dell'autonomia e dell'unità dell'associazione. Avendo ben chiaro che unità non significa unanimismo. Unità non è appiattimento delle differenze, né rinuncia al dissenso o al conflitto. Unità significa saper riconoscere le nostre diversità e mettere al primo posto ciò che ci unisce, esercitare la dialettica interna per fare sintesi, rendere più forte il progetto comune col concorso di culture, sensibilità, esperienze diverse.

Ce la possiamo fare se ci metteremo tutti al servizio del lavoro collettivo. Se sapremo anteporre l'interesse comune alle piccole convenienze personali. Se non ripeteremo l'errore di chi pensa che per cambiare marcia si debba cambiar nome, o che per fare un passo avanti sia indispensabile la bacchetta magica di un leader. L'associazione è un'altra cosa, non ha bisogno di leaderismi perché vive di lavoro collettivo, della capacità di crescere insieme.

L'importante è non smettere mai di domandarci il senso di ciò che facciamo. Giorni fa, in uno dei congressi, un delegato mi chiedeva se l'Arci che avevo in mente per il futuro fosse più un'associazione di circoli o più un movimento di cittadini. E' una domanda tutt'altro che banale, ma la risposta è semplice: non esiste l'Arci senza i suoi circoli, non esistono circoli senza soci. L'Arci vive della capacità di rinnovare ogni giorno, nelle persone, le ragioni e le passioni che muovono l'idea e la pratica associativa. L'associazionismo è scuola di vita, insegna a vivere insieme, e di questo abbiamo tutti molto bisogno.

Don Tonino Bello, l'indimenticabile vescovo di Molfetta protagonista di tante battaglie per la pace e i diritti degli ultimi, ci ha lasciato stupende poesie. C'è n'è una che si intitola "*Compagni di volo*".

Dice che gli uomini e le donne sono come angeli con un'ala sola, e che per questo possono volare solo se stanno abbracciati. Ne cito solo pochi versi: *“Vivere non è trascinare la vita, non è strapparla, non è rosicchiarla, vivere è abbandonarsi come un gabbiano all'ebbrezza del vento, assaporare l'avventura della libertà. Vivere è stendere l'ala, l'unica ala, con la fiducia di chi sa di avere con se nel volo un fratello che stende l'altra ala”*.

Penso che sia proprio così. Vivere è volare insieme.

Lo so che oggi tutti avvertiamo un'aria pesante. Ma attenzione: nonostante la crisi, nonostante Berlusconi e la Lega, nonostante l'autolesionismo della sinistra, ricordiamoci che la forza di gravità è sempre la stessa.

E allora, vogliamo provarci a volare?